

Le lotte contro i Cie: dentro e fuori le gabbie

Silenzio Assordante, 2011

Silenzio Assordante trasmette ogni venerdì pomeriggio dai microfoni di Radio Onda Rossa, una radio libera, voce delle lotte dal basso da 34 anni. L'idea di una trasmissione che racconti le lotte delle persone rinchiusi nei Cie e la solidarietà attiva all'esterno nasce, all'interno della rete antirazzista NoCie, nel 2009, contemporaneamente all'approvazione del "pacchetto sicurezza". Si tratta di un insieme di norme che rinforzano il controllo militarizzando i territori, introducono il reato di clandestinità – legando sempre di più il permesso di soggiorno al contratto di lavoro – e impongono una serie di limitazioni pratiche alla vita delle persone senza documenti (in particolare: il diritto all'abitare, alle cure mediche, a spedire i soldi attraverso i *money transfer*, a utilizzare i *phone center* per i contatti telefonici, a sposarsi e a provvedere al ricongiungimento familiare).

Il Pacchetto Sicurezza viene approvato quando, con un'accelerazione brutale, viene creato un nemico pubblico dal quale la popolazione vuole sentirsi protetta: grazie

Chiudere i lager, rompere le gabbie

SILENZIO

Assordante

Voci, testimonianze e racconti delle
lotte antirazziste dentro e fuori
i centri di identificazione ed espulsione
per migranti (C.I.E.)



Ogni venerdì alle 17.00
sugli 87.9 FM di RadiOndaRossa

nella tua città c'è un lager * chiudiamo il CIE di ponte galera

a una campagna mediatica del terrore, la sicurezza diventa un tema in primo piano nell'agenda politica e il controllo viene accolto a braccia aperte come uno strumento per difendersi dalla minaccia del "clandestino-mostro". Elemento esemplare è sicuramente la legalizzazione delle ronde di cittadini che collaborano a stretto contatto con le forze di polizia, a tutela dei quartieri e a salvaguardia dei soggetti considerati deboli e vulnerabili: le donne italiane.

Al concetto di sicurezza viene immediatamente associato quello di decoro, perciò, attraverso l'attribuzione ai sindaci di poteri speciali e autonomi, iniziano raid e rastrellamenti nei confronti di venditori ambulanti, senza fissa dimora e lavoratrici del sesso. Al razzismo istituzionale si sommano sessismo e normativizzazione dei corpi. La legge contro la tratta infatti gioca su due aspetti fondamentali: mentre rinforza lo stigma sul lavoro sessuale, allo stesso tempo costruisce lo stereotipo di donna-vittima che non ha avuto nessuna capacità decisionale, nessuna autodeterminazione, nel proprio progetto migratorio. Con la scusa di "salvare" le donne dalle violenze degli sfruttatori e dal business del racket, le stesse donne vengono maggiormente esposte alla detenzione e alla deportazione coatta. Tutto questo è palesato dalle condizioni che vengono offerte loro in cambio della possibilità di restare legalmente nel territorio italiano. In base all'articolo 18 del testo unico sull'immigrazione, alla donna che denuncia lo sfruttatore viene concesso un permesso di soggiorno temporaneo e rinnovabile, della durata di sei mesi. Ma affinché il permesso possa essere rinnovato, in questi sei mesi la donna deve dimostrare di essere stata seguita da un'associazione accreditata, che certifichi

regolarmente all'ufficio immigrazione di aver attivato un percorso che potremmo definire di "redenzione": cioè la donna deve provare di essersi "pentita" e di sentirsi "colpevole" – per aver azzardato la decisione di lasciare il paese da dove proviene e di essere finita nelle mani sbagliate – e deve dimostrare di avere tutta l'intenzione di uscire dalla condizione di prostituzione (come termine dispregiativo) e di volersi integrare nel modello di donna "per bene".

Nel maggio 2009, arriva dalla sezione femminile del Cie di Ponte Galeria, a Roma, il primo atto estremo che rompe il silenzio: il suicidio di Nabruka, una donna che viveva da 25 anni in Italia e che il mattino seguente sarebbe stata deportata nel suo paese d'origine. La sofferenza, l'isolamento e il razzismo dall'interno delle carceri per migranti attraversano i muri. E da questo momento in poi iniziano contatti quotidiani con gli uomini e le donne recluse.

Il giorno dell'entrata in vigore del pacchetto sicurezza (8 agosto 2009) scoppiano le rivolte generalizzate all'interno dei centri d'identificazione ed espulsione in diverse città. La causa principale è il prolungamento dei tempi di detenzione, da sessanta giorni a sei mesi, esasperati dalle condizioni d'internamento. Per la prima volta dopo anni, la protesta perde il carattere individuale, sporadico, e inizia una fitta rete di contatti fra le persone recluse e l'esterno, con l'intento di coordinare la lotta e strappare l'invisibilità in cui le gabbie costringono. Dalla radio, in stretta collaborazione con due nodi redazionali di Torino e Milano e con le reti e i collettivi antirazzisti, escono le voci e i racconti in prima persona delle persone internate nei Cie. Proviamo allora a individuare brevemente le con-

sequenze, dentro e fuori i centri, delle rivolte iniziate nell'estate del 2009.

Dopo i primi giorni di lotta, la strategia repressiva si concretizza nel tentativo di separare i ribelli e le ribelli con trasferimenti in altri centri. Il risultato sarà la contaminazione e l'allargamento a macchia d'olio di una catena infinita di scioperi della fame, rivolte ed evasioni.

Lo smantellamento dei Cie in seguito alle rivolte provoca la riduzione dei rastrellamenti nelle strade perché, seppur temporaneamente, si riduce drasticamente la capienza massima delle gabbie.

La collettivizzazione della lotta determina un superamento dell'iniziale protagonismo maschile. Dai contatti privilegiati e conservati quasi gelosamente nelle sezioni maschili, si passa alla presa di parola da parte delle donne costrette nelle gabbie, che raccontano la doppia violenza che sono costrette a subire prima della deportazione forzata, tra minacce, stupri, violenze e ricatti da parte del personale carcerario.

La visibilità delle lotte esplose all'interno dei centri determina una maggiore consapevolezza all'esterno. In quel momento, la maggior parte delle persone rinchiusi nelle gabbie dei Cie sono uomini e donne che hanno vissuto anche quindici o vent'anni in Italia – costruendo relazioni e ottenendo un riconoscimento nel cosiddetto "tessuto sociale" – che poi hanno perso il lavoro e dunque anche il permesso di soggiorno. Nelle reti, nei collettivi, nei coordinamenti di lotta delle realtà autorganizzate, si inizia da questo momento a parlare dei Cie, delle deportazioni forzate e del sistema di sfruttamento. Per la prima volta si rompe il muro della vergogna che faceva vivere la persecuzione, l'internamento e la deportazione come pro-

blemi individuali, da nascondere e soffocare all'interno del contesto familiare.

I collettivi e le reti antirazziste che lottano contro i Cie iniziano un lavoro d'inchiesta e sanzione dei responsabili della macchina delle deportazioni. Viene alla luce il business dell'industria carceraria, che lo stato appalta a enti gestori che conservano l'autonomia decisionale rispetto ai criteri e alle restrizioni dell'internamento. Si moltiplicano i presidi solidali all'esterno delle mura carcerarie e si amplifica il contatto, accrescendo la visibilità della lotta dei prigionieri e delle prigioniere.

Se questi sono i principali elementi positivi della lotta contro i Centri d'identificazione ed espulsione, è doveroso sottolineare anche il contesto esterno che impone, in ogni caso, il soffocamento e la conservazione dello stato attuale.

L'opposizione istituzionale al governo, sin dall'approvazione del pacchetto sicurezza, ha intravisto la possibilità di strumentalizzare le organizzazioni e le associazioni di migranti, con lo scopo ovviamente di allargare la base dei consensi elettorali. Sul piano istituzionale, la lotta contro i Cie acquista valore solo se, vittimizzando le persone rinchiusi nelle prigioni, vengono messe in discussione solo le condizioni di vita all'interno delle istituzioni carcerarie, riconfermando comunque la necessità dell'esistenza di tali strutture d'internamento e avallando, al massimo, la loro presunta riformabilità.

Nella piattaforma delle rivendicazioni politiche della sinistra istituzionale, trovano più spazio la battaglia per il diritto di voto dei cittadini immigrati e l'assistenza caritatevole nei confronti di coloro che vengono considerati "profughi", sollecitando la contrapposizione tra profu-

ghi=vittime e clandestini=criminali. Il tema della sicurezza resta in ogni caso la carta vincente di ogni schieramento politico: dall'emergenza stupri all'emergenza rumeni, dall'emergenza lavavetri a quella dei venditori ambulanti, dall'emergenza rom a quella dei senza fissa dimora... per ogni campagna mediatica del terrore, è pronto un dispositivo di controllo e delle gabbie specifiche in cui smistare le persone su base etnica.

I Cie dal "volto umano" sono la soluzione al contenimento dell'indignazione pubblica davanti ai racconti delle brutalità e delle violenze radicate nella natura stessa della macchina delle deportazioni. La scelta di enti gestori riconosciuti socialmente come caritatevoli e assistenziali è la strategia per condannare chiunque osi "sparare" sulla Croce Rossa o su una delle tante cooperative sociali e confederazioni nazionali finanziate dal Vaticano.

In questo quadro è necessario sottolineare le strategie repressive nei confronti di chi lotta contro i Cie e contro il sistema che li produce, dentro e fuori le gabbie.

Nel caso delle persone internate che si ribellano alla reclusione e alla deportazione, i processi per direttissima e l'incarcerazione nelle strutture detentive "tradizionali" sono i due elementi che incastrano coloro che si ribellano nel circuito Cie-carcere-Cie e poi deportazione, ampliando così la possibilità di speculare sulla vita delle persone internate senza documenti.

Nel caso invece delle attiviste e degli attivisti nemici delle frontiere, la montatura giudiziaria sembra essere il dispositivo per isolare e condannare senza alcuna forma di opposizione sociale. La costruzione dell'immagine dell'anarchico insurrezionalista, che capeggia e manovra le rivolte dall'esterno costituendosi in associazione sovversi-

va, sembra essere il teorema privilegiato per spezzare i legami tra l'interno e l'esterno, ma anche quelli con altri soggetti che animano le lotte sociali (tra l'altro, in questo modo si nega qualsiasi possibilità di autodeterminazione alle persone recluse che si ribellano, come ci fosse un burattinaio a istigarli dall'esterno). È il caso dei redattori di una trasmissione dalla quale *Silenzio Assordante* ha preso lo spunto per iniziare a trasmettere, *Macerie* di Radio Blackout di Torino, e dei solidali e delle solidali anti-razziste che organizzavano i presidi e le mobilitazioni fuori dai Cie di Bologna e Lecce.

Se quelli evidenziati finora sono alcuni dei passaggi oggettivi di ciò che è accaduto fuori e dentro i Cie, proviamo ora a fare delle considerazioni personali su alcuni limiti ed errori incontrati finora in questo percorso di lotta.

La conduzione privata, individuale, dei contatti fra l'esterno e le persone trattenute nei centri ha spesso innescato una dimensione in cui i soggetti coinvolti idealizzavano reciprocamente uno scambio politico, trasformandolo in rapporto personale. Se l'interlocutore esterno acquisiva un valore amicale da proteggere gelosamente dallo scambio con altri reclusi, dalla persona ingabbiata invece si è pretesa una coscienza politica e ribelle da sbandierare all'esterno.

Questa dinamica, perseverata nel tempo, ha assunto un carattere assistenzialista e di vittimizzazione, che ha lasciato spazio alla costruzione di un'indignazione pubblica tale da confermare la necessità di riformare il sistema dei centri d'internamento. Migliorando la dieta, le attività, la pulizia, l'igiene e il sostegno medico, si è arrivati a carceri moderni e strutturalmente inespugnabili. A un certo punto è stato quindi necessario interrompere que-

sta esperienza, troppo emozionale e sentimentale, tanto da perdere qualsiasi contatto e percezione di cosa avviene dentro le gabbie e riducendosi a ricevere notizie su evasioni, scioperi della fame e rivolte dalle agenzie di stampa.

Ai giorni d'oggi, i media di regime hanno monopolizzato la comunicazione sull'ultima ondata migratoria dal Maghreb, mentre sul carattere emergenziale sono stati costruiti nuovi campi d'internamento, simbolo dell'accoglienza dei nuovi profughi. All'inizio è stato necessario chiamarli clandestini ed evasi dalla prigioni dei loro paesi di nascita, per riempire i Cie già esistenti. Quando i barconi pieni di persone che non possono permettersi di venire in Europa in aereo hanno iniziato a sollecitare l'indignazione della società civile, è stato necessario chiamarli profughi che scappavano dalla miseria e dalle guerre (ma non erano insurrezioni per liberarsi dai regimi autoritari?), per giustificare la costruzione di nuove prigioni e per chiamarle con un nome del tutto nuovo: Cait.

Se sul piano della solidarietà attiva si era scelto di convergere sulla costruzione di nuovi Cie ultra moderni, è bastato velocizzare il processo, dando l'immagine di tendopoli in risposta all'emergenza, per chiamarli prima Cai (centro di accoglienza e identificazione), poi Cait (centro di accoglienza e identificazione temporaneo) e infine Cie, ma la sostanza non cambia.

In questa fase, una piccola vittoria – ottenuta proprio grazie alle lotte di chi subisce sulla propria pelle la reclusione nei Cie – è stata la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Ma si tratta di un risultato che serve solo a rimandare il problema, concesso dagli stessi politicanti che hanno proposto di sparare agli immigrati alla frontiera. Allo stesso tempo, quello che è

avvenuto nei mesi scorsi a Ventimiglia, con la chiusura delle frontiere con la Francia, dimostra che la Fortezza Europa vuole confermare l'idea di frontiere interne.

Ed è proprio per attuare la normativa europea sui rimpatri, che nell'estate del 2011 il governo italiano ha triplicato il periodo massimo di detenzione all'interno dei Cie (da sei a diciotto mesi). Così come era avvenuto nell'estate del 2009 in seguito all'approvazione del pacchetto sicurezza, le proteste dei reclusi e delle recluse contro questo nuovo provvedimento non si sono fatte attendere: non appena i giudici di pace hanno cominciato ad applicare la nuova legge, in tutta la penisola si sono moltiplicate le sommosse e gli incendi all'interno dei centri. Ma soprattutto, mentre scriviamo, i tentativi di fuga e le evasioni riuscite sono all'ordine del giorno. Solo nel Cie di Ponte Galeria, a Roma, nel mese di agosto si sono verificate tre evasioni di massa, con numeri da record: la prima volta erano in trenta, la seconda in venti, mentre la terza volta erano più di cento i detenuti che sono riusciti a conquistarsi la libertà!

Note

Questo testo è una rielaborazione dell'intervento presentato al convegno transnazionale *Fuori e dentro le democrazie sessuali*, organizzato da Facciamo Breccia e svoltosi a Roma il 28 e 29 maggio 2011.

Per aggiornamenti in tempo reale sulle lotte contro i Cie: <http://www.autistici.org/macerie>